

Il cardinale è nella rosa dei candidati italiani per la successione al soglio pontificio di Pietro. Sulla bioetica è vicino alle posizioni più tradizionaliste

Tettamanzi sarà il nuovo arcivescovo di Milano

Woytjla ha scelto: l'uomo che criticò il G8 a capo della diocesi più prestigiosa

Francesco Peloso

ROMA Da Genova a Milano: la distanza non è molta per chi vuole andare dall'una all'altra delle due grandi città del nord, ma diventa un percorso assai più complicato e irto di difficoltà se il problema è quello di diventare arcivescovo di Milano partendo dalla diocesi ligure. Un bel salto che, per altro, deve ricevere il placet di Roma. Tuttavia al cardinale Dionigi Tettamanzi, attualmente arcivescovo di Genova, l'operazione sembra riuscita. Il porporato del resto è di origine lombarda, nato a pochi chilometri da Milano, è cresciuto nella diocesi milanese dove pure è stato ordinato sacerdote nel 1957 dall'allora arcivescovo della capitale lombarda Giovanni Battista Montini, il futuro Paolo VI. La nomina di Tettamanzi avviene per di più in un periodo in cui si stanno definendo le candidature all'interno dell'alta gerarchia ecclesiastica per il prossimo conclave. Fatta salva la volontà del pontefice di restare al suo posto, le voci ricorrenti su una possibile riduzione dell'attività di Giovanni Paolo II, quando non addirittura di una sua possibile rinuncia, arrivano direttamente dall'interno della Chiesa. Qualcosa insomma si muove dentro e fuori i Sacri Palazzi, per questo l'attesa per la nomina del futuro arcivescovo milanese è cresciuta col passare delle settimane. Quella di Milano è infatti una delle diocesi più autorevoli e prestigiose in Italia e a livello mondiale, una di quelle che può esprimere il papa. L'altra è Venezia e anche qui il papa ha provveduto nei mesi scorsi a nominare un nuovo arcivescovo che però è ancora in attesa di porpora cardinalizia e dunque non è candidabile: si tratta di mons. Angelo Scola. Alla definitiva consacrazione milanese di Tettamanzi manca ora solo il crisma dell'ufficialità. La rinuncia del card. Martini è nota: raggiunti i limiti di età, 75 anni secondo quanto previsto dal diritto canonico, l'uomo che ha guidato



Il cardinale Tettamanzi

Foto Arcieri

per più di vent'anni la diocesi milanese ha deciso di lasciare l'incarico. L'altro candidato di cui si è parlato insistentemente in questi mesi è il card. Giovanni Battista Re, attualmente alla guida del dicastero che governa i vescovi della Chiesa universale in Vaticano, persona di sicura fiducia del papa. Re viene anch'egli dalla scuola lombarda e se Tettamanzi è uomo che vanta una lunga esperienza sul campo avendo guidato diocesi e conferenze episcopali (oltre a quella ligu-

re, per un breve periodo, anche quella marchigiana quando era vescovo di Ancona) Re è uomo di Curia per eccellenza. Di lui si è parlato come successore del papa e come candidato alla diocesi di Milano: ma forse il ruolo che gli si addice di più è quello di grande elettore al prossimo conclave. Poi bisogna tenere conto del peso di uomini come Ratzinger, Sodano e dello stesso Ruini. In un modo o nell'altro una candidatura italiana non può fare a meno del sostegno di

tutti questi personaggi. Ma certo Tettamanzi ha superato già molti ostacoli nella sua ascesa. Appena un anno fa incapava nel drammatico G8 genovese. Si ricorderà la netta presa di posizione del porporato contro i grandi della terra nel corso di un incontro organizzato dalle associazioni cattoliche che, pur precludendo il raduno no-global, fece emergere i forti critiche del mondo cattolico al vertice dei paesi i ricchi. L'arcivescovo paragonò il movimento di Seattle a quel-

la polemica

Dimissioni del Papa Avvenire contro Corsera

Scoop o «non notizia» la decisione irrevocabile del Papa di continuare nella sua missione «finché Dio vorrà»? «Il Papa, scelta definitiva: non mi ritirerò mai» titolava sabato scorso in prima pagina il Corriere della Sera un lungo articolo a firma del giornalista cattolico Vittorio Messori, una frase attribuita al Papa e da lui stesso definita «a prova di smentita» e «ispirata da fonte autorevolissima». Ma quella frase non è stata pronunciata nella omelia pronunciata da Giovanni Paolo II durante la festività dei santi Pietro e Paolo. E neanche nei giorni seguenti. Sul l'Avvenire, il quotidiano dei vescovi italiani, della rivelazione di Messori non è apparsa neanche una riga.

Una scelta che il Corriere della Sera ha stigmatizzato con un corsivo apparso lunedì 1 luglio. Ieri, puntuale, è arrivata la risposta del giornale cattolico, affidata ad una nota non firmata.

Dopo aver sottolineato come il «Corriere» abbia «audacemente strillato in prima pagina» lo scoop di Messori, il giornale cattolico attacca proprio lo scrittore, senza però citarlo per nome. Scrive «Avvenire»: «Il Papa non si dimette, parola di un giornalista - che sembra ormai propenso a confondere causa ed effetto o, meglio, i suoi pensieri con quelli del Papa (addirittura). Già, perché quella delle «non-dimissioni» - per quanto sensazionalismo vogliamo

metterle addosso, e saccenteria, e vantate fonti - è davvero una non-notizia. Non soltanto perché l'annuncio tanto atteso non c'è stato, ma anche perché le parole sul martirio nel discorso di sabato non differiscono da quelle che il Santo Padre aveva pronunciato un anno fa nella stessa occasione (festa di San Pietro e Paolo, che il giornale pubblica a fianco alla nota, ndr)». E per spiegare quindi la decisione di non riprendere l'articolo di Messori, «Avvenire» aggiunge: «Tra le doti del cronista non c'è solo l'intuito, o la voglia di strafare. Anche la memoria, a volte, aiuta». E ieri è arrivata la contro replica di Messori che poco tempo fa si era fatto paladino della tesi opposta, che sarebbero stati i medici a decidere delle dimissioni del Papa. «Non ho certo intenzione di polemizzare con alcuno, meno che mai con «Avvenire» - sul quale ho scritto per anni - e a proposito poi di questioni così delicate» ha dichiarato all'Adnkronos. «Osservo solo - ha aggiunto - che è strano che si definisca «una non-notizia» quella alla quale quei professionisti della notizia che dovrebbero essere i giornalisti hanno dedicato colonne, spesso pagine intere, e che è stata ripresa da tutte le agenzie del mondo. Evidentemente, anche per questi colleghi qualcosa di più è di nuovo c'era». Poi a proposito di quel polemico richiamo alla memoria avanzato dal quotidiano della Cei, chiama in causa la sua fonte: «L'opportunità di pubblicare la «non notizia» mi è stata suggerita da ambienti, dove meglio che in alcun altro, si conosce ciò che già era stato detto a proposito. È anche qui evidente, che a giudizio di quegli autorevoli ambienti, non era arrivato fino all'opinione pubblica ciò che si intendeva comunicare e che era dunque opportuno ribadire con chiarezza». Una tempesta in un bicchier d'acqua o una bufala smascherata?

r.m.

lo del '68 e rievocò l'enciclica di Paolo VI «Populorum progressio» quale testimonianza della sensibilità della Chiesa sui grandi temi sociali. Poi i fatti di Genova sembrarono gettare un'ombra sulla scelta di campo di Tettamanzi. Tuttavia, a un anno di distanza, il cartello che raccoglie molte fra le più importanti associazioni cattoliche ed ecclesiali italiane, riunitosi appunto per la prima volta a Genova con la benedizione del card. Tettamanzi, è ancora in piedi - il suo nome è

«Sentinelle del mattino» - ed è più attivo che mai. Inoltre non è detto che le critiche espresse al G8 dal cardinale non siano invece piaciute ai rappresentanti delle chiese del sud del mondo. Così ciò che a certe latitudini o in alcuni palazzi sembrò un clamoroso errore, un anno dopo è stato riassorbito dai fatti. Il terreno d'intervento preferito da Tettamanzi è però quello della bioetica: «nel suo insegnamento - si legge nella nota biografica del cardinale pubblicata sul sito Internet

del Vaticano - vasta è la gamma dei temi trattati, tra i quali risultano le questioni di morale fondamentale accanto a quelle di morale speciale, con una preferenza per l'ambito del matrimonio, della famiglia, della sessualità e della bioetica». L'attuale arcivescovo di Genova è insomma fedele al magistero del pontefice su materie quanto mai delicate e su un terreno sul quale la Chiesa è particolarmente sensibile, quello della secolarizzazione progressiva delle società e delle culture.

Maggiolini e Biffi «testimoni» contro la libertà di culto

La Lega frena sul Ddl e chiede l'intervento dei due vescovi sul pericolo Islam. Spini: «Per demagogia vogliono bloccare tutto»

Roberto Monteforte

ROMA Tempi lunghi alla Camera per l'approvazione della legge sulla libertà religiosa. Forse anche Baget Bozzo verrà ascoltato dai deputati della commissione Affari Costituzionali nell'ampio giro di audizioni deciso ieri dall'ufficio di presidenza della Commissione che potrebbe far slittare di molto l'approvazione del provvedimento.

Eppure la soluzione sembrava vicina. Vi era sostanziale accordo tra maggioranza e opposizione che hanno depositato tre disegni di legge quello che porta la firma di Silvio Berlusconi seguito da quelle dei ministri della Lega e di An, quello presentato per l'Ulivo dal diessino Valdo Spini e il terzo, che por-

ta la firma di Giovanni Molinari della Margherita. Il clima sembrava positivo. Anche perché non si parte da zero. Alle spalle vi è il lavoro della scorsa legislatura, vi è il testo sulla libertà religiosa e per il «superamento dei culti ammessi» presentato dal governo Prodi e già approvato da un ramo del Parlamento nel 1997. Vi sono le intese già stipulate dai governi D'Alema e Amato con i Testimoni di Geova ed i Buddisti, in attesa di ratifica dal Parlamento.

Ma poi sono arrivati i dubbi all'interno della maggioranza. La Lega e An decidono di cavalcare il pericolo Islam, chiedono tempo per approfondire, vogliono portare in Commissione i campioni dell'anti-islamismo, da Baget Bozzi a mons. Maggiolini al cardinale Biffi. Passa la linea delle audizioni degli

esperti in materia, anche gli altri gruppi avanzano le loro proposte.

«Dubbii di disinformazione - commenta l'onorevole Spini - perché cerchiamo di far balenare il panno rosso: la possibilità di devolvere l'0,8 per mille del prelievo Irpef ai musulmani che non danno i diritti civili ai cristiani nei loro paesi. Il problema della reciprocità esiste, ma intanto si è tanto più forti nel chiederla quanto più abbiamo le carte in regola nei nostri paesi. Comunemente questo timore non ha motivo di essere perché la legge sulla libertà religiosa non prevede questo punto. L'attribuzione dell'8 per mille è legato ad una possibile Intesa tra lo Stato e l'Islam, non a questa legge». E spiega che il rapporto tra lo Stato e le confessioni religiose è regolato su tre livelli.

Vi è il Concordato previsto dall'articolo 7 della Costituzione che regola i rapporti tra la Chiesa cattolica e lo Stato e che ha veste di trattato internazionale contrattato tra due stati sovrani. Poi vi è l'articolo 8 della Costituzione che regola i rapporti tra lo Stato italiano e quelle confessioni religiose diverse dalla cattolica che vogliono o possono, se hanno i requisiti richiesti, stipulare un'Intesa con lo Stato. Infine vi è il terzo livello, quello degli aderenti a confessioni che non sono «coperte» né dal Concordato, né da Intese, ma che tuttavia hanno diritto ad un regime di libertà religiosa.

«Sarà sostanza, sarà accidente, all'improvviso la commissione si rende conto che deve fare tante audizioni, dimenticando che durante la scorsa legi-

slatura è stata audito tutto l'audibile - rincara la dose il parlamentare diessino-. Il mio sospetto è che si voglia far passare l'estate e questo è inaccettabile». «Abbiamo alle spalle cinque anni di lavoro della scorsa legislatura, ma soprattutto - insiste Spini - il disegno di legge Berlusconi porta la firma di Castelli, dei ministri di An e della Lega, allora la maggioranza si metta d'accordo con se stessa. Non vorrei che anche in questa legislatura si facesse come la tela di Penelope, si tesse il giorno e si disfa la notte».

E vuole anche dipanare dubbi e perplessità. «Ora si tratta di applicare la Costituzione che è stata promulgata nel 1948. Prima l'attuazione della Costituzione era un tema di grande valore di principio che riguardava pochissima

gente, alcune Chiese protestanti, ora con l'immigrazione e con la diffusione delle culture orientali non è più solo un problema di principio, ma diventa un problema pratico che lo Stato sia coerente con i propri valori di libertà e di democrazia. Per poter avere la possibilità di agire in libertà queste confessioni, anche se non hanno l'Intesa, devono assumere personalità giuridica, manifestarsi di fronte allo Stato, indicare i loro ministri di culto, consegnare uno statuto. Anche chi teme il pericolo di infiltrazioni terroristiche dovrebbe capire che è più vantaggioso per lo Stato avere a che fare con un universo che si fa conoscere, piuttosto che con un Far West. Ma Lega e An cercano i voti di chi è spaventato dai musulmani e così fanno solo demagogia».

La scuola non paga se gli alunni si fanno male

ROMA La Cassazione diminuisce il fardello di responsabilità che grava sulle spalle di maestri e professori: ha stabilito infatti che gli episodi di «autolesionismo» degli allievi - ovvero lesioni che si sono procurate per sbadattaggine e comunque senza l'intervento di altri - non sono sempre ascrivibili alla mancata vigilanza dei docenti. Infatti le sezioni unite civili, con la sentenza 9346, hanno deciso che non è invocabile, al fine di ottenere il risarcimento dei danni patiti dagli alunni che si fanno male da soli, la presunzione di colpa dei docenti. La colpa, d'ora in poi, va provata e dimostrata dai genitori degli studenti che si sono «autodanneggiati»: solo se dimostreranno che è venuto meno l'obbligo di chi sta in cattedra di controllare che cosa stanno facendo i ragazzi, allora la scuola dovrà rifondere l'entità dei danni. In poche parole, negli episodi di autolesionismo, per avere il risarcimento, occorre provare che i danni si sono verificati nelle ore in cui la scuola è tenuta a vigilare sulla sicurezza e incolumità dei minori. A sua volta, invece, la scuola chiamata in causa dai genitori che lamentano danni ai figli deve dimostrare che gli infortuni imputati agli studenti non sono imputabili agli insegnanti. Il caso portato all'attenzione della Cassazione è stato quello di una bambina che era caduta, per pura sua sbadattaggine, rompendosi due denti incisivi: il padre della piccola sosteneva che la scuola era presumibilmente responsabile. Invece la Cassazione - prendendo le distanze da tre precedenti sentenze che erano arrivate a opposte conclusioni - gli ha risposto che è lui a dover dimostrare che gli insegnanti di sua figlia si sono distratti dal sorvegliarla. Comunque sia, conclude la Cassazione, nel caso degli insegnanti statali sarà sempre l'amministrazione a risarcire i genitori dei danni patiti dagli allievi che si infortunano.

Lo rivela il Censis: per il 26% ha peggiorato l'assistenza farmaceutica. Il 74% invece vorrebbe che le medicine alternative fossero inserite nella fascia gratuita

Agli italiani non piace il federalismo su farmaci e ticket

Massimo Solani

ROMA I malati italiani bocciano il federalismo sanitario e tutte le misure che sono state studiate da Governo e Regioni per ridurre la spesa farmaceutica. Giudizio negativo soprattutto sui ticket che, secondo la metà della popolazione, non servono affatto ad impedire l'eccessivo consumo di medicinali; un abuso che, stando ai dati, è comunque ben lontano dalla situazione allarmistica denunciata dal ministro della Salute Girolamo Sirchia a giustificazione della crescita esponenziale del buco nei conti della Sanità.

Lo rivela una indagine del forum per la ricerca biomedica del Censis presentata ieri che contiene dati precisi da cui emerge il malcontento nei confronti dell'assistenza farmaceutica soprattutto da parte dei diretti interessati, ovvero quanti hanno problemi di salute. Sono loro, infatti, ad aver subito più degli altri le conseguenze delle ultime misure messe in atto. Secondo la maggioranza degli italiani, il federalismo sanitario non ha avuto alcuna influenza (59,3%) o ha addirittura peggiorato (26,4%) l'assistenza farmaceutica: decisamente più bassa, solo il 14,3%, la percentuale di quanti ritengono che il decentramento sanitario

Aids, 4 donne su 10 si infettano sapendo della malattia del partner

ROMA In Italia quattro donne su dieci che hanno contratto il virus dell'Aids lo hanno fatto «consapevolmente», cioè sapevano che il partner era affetto da Hiv, ma hanno avuto comunque rapporti sessuali non protetti: il 36% con il marito, il fidanzato o il compagno, sieropositivo dichiarato; il 3,1% addirittura con un partner occasionale, che prima del rapporto non aveva nascosto la sua condizione.

Sono alcuni dei dati contenuti nell'ultimo rapporto Icnca la più vasta ricerca che fotografa l'evoluzione della malattia in Italia.

Per gli uomini, secondo il rapporto presentato dagli infettivologi Mauro Moroni e Giuseppe Ippolito

all'Istituto Spallanzani di Roma, la situazione migliora, ma rimane preoccupante a dimostrazione di come si sia «abbassata pericolosamente la soglia di attenzione»: il 13,6% ha deciso di condividere la sieropositività con la donna della loro vita, mentre il 3% lo ha fatto con una donna sieropositiva in un rapporto occasionale.

Ogni giorno nel nostro Paese, ha spiegato Moroni, si infettano 10-15 persone (4500 l'anno) che vanno ad alimentare un bacino di circa 110.000 persone infette con l'Hiv. «In questi anni - ha aggiunto l'infettivologo - la guardia nei confronti dell'epidemia si è abbassata pericolosamente, ma occorre tenerla più alta possibile».

ha riuscito a migliorarla. Significativo poi è il dato che dimostra come siano soprattutto le persone con uno stato di salute valutato come insufficiente (37,7%) a sottolineare l'effetto negativo che ha avuto sull'assistenza farma-

ceutica l'attribuzione a livello regionale delle responsabilità. Una opinione che è condivisa, soprattutto, dai residenti nel nord-ovest (32,3%) e del nord-est (32,2%).

Sulla funzione del ticket, poi, le

opinioni dei cittadini sono nettamente differenziate, ma va sottolineato come una esigua maggioranza degli italiani (50,6%) lo consideri solamente uno strumento pensato per ridurre la spesa pubblica che in realtà non ha però alcun impatto razionalizzatore sui consumi; è invece il 49,4% della popolazione a ritenere che il ticket vada a dissuadere gli italiani dal consumo di farmaci inutili. I più critici sui ticket sono i giovani tra i 18 e i 29 anni (58,2%), gli anziani (52,2% oltre i 65 anni), e gli abitanti del nord (58,9% nel nord ovest e 57,5% nel nord est). Più propensi a credere che la misura serva invece a contenere il consumo di farmaci inutili, le fasce medie (50,2% tra i 30 e i 44 anni e il 54,2% tra i 45 e i 64 anni), e gli abitanti del centro (55,6%), e del sud Italia (55,8%).

Dall'indagine del Censis pubblicata ieri, inoltre, emergono dati molto interessanti anche riguardo al fenomeno delle medicine alternative, il cui utilizzo è in netta crescita, anche se, stando ai malati, la ricerca su questi tipi di interventi andrebbe sicuramente

potenziata. Tre italiani su quattro (74,4%) vorrebbero infatti che alcuni farmaci alternativi venissero rimborsati dal servizio sanitario nazionale, anche se il 64,9% chiede maggiore controllo su omeopatia e fiori di Bach da parte della autorità sanitarie. Ma se la maggior parte degli italiani chiede l'insediamento di questi prodotti nel prontuario farmaceutico ufficiale, il giudizio su di essi è ancora abbastanza diversificato. Il 33,5% del campione pensa infatti che siano «prodotti naturali che non possono fare male», il 27,1% li ritiene «utili solo per affrontare piccoli disturbi», mentre circa un quarto della popolazione pensa che «facciano parte di concezioni diverse della medicina». Bassa invece la percentuale di quanti bocciano senza appello il ricorso a tali pratiche mediche: soltanto il 13,7% pensati infatti che siano «inutili e qualche volta dannosi». Ad utilizzarle «esclusivamente» omeopatia e fiori di Bach è solo il 3,6% del campione, anche se un italiano su cinque dichiara di averli usati almeno una volta nella vita.